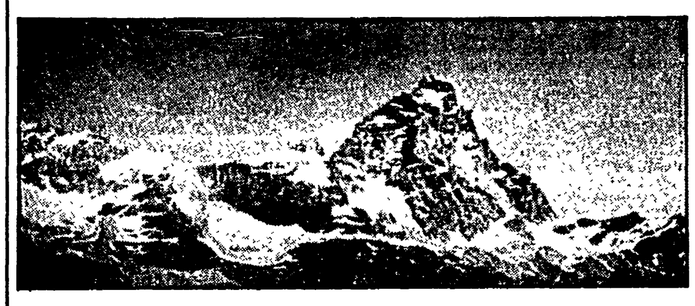

Vecchie e nuove capitali delle vacanze

Lo sci estivo più alto d'Europa, 40 chilometri di piste nella neve anche a Ferragosto - Il turismo «tira» sempre - Ma quante case-torri, vuote in molte stagioni

Dal nostro inviato

BREUIL-CERVINIA — *«Eh, Cervinia è Cervinia». Il barista abbozza un mezzo sorriso, oscillante tra complicità e sufficienza, che forse vuol mitigare la sorpresa del cronista per il conto del calice di bianco e panino moderatamente farcito di prosciutto. «Cervinia ha connotati suoi peculiari, Cervinia è stazione di grande prestigio», mi aveva premunito il vicedirettore dell'ufficio regionale al turismo, Boglione. «Cervinia appartiene alla cerchia dei maggiori centri internazionali dello sci, è la prima stazione italiana che viene inserita nei programmi-neve delle agenzie giapponesi», conferma il presidente dell'azienda autonoma di soggiorno, Castellarin.*

In un modo o nell'altro, tutti tirano a parlare di primati. E vada dunque per i primati di Cervinia, non c'è che la difficoltà della scelta. Si potrebbe cominciare dall'altitudine, più di duemila metri. Buona parte della storia turistica di Cervinia dipende da questo dato, dal fatto che la piramide di roccia del Cervino — «l'obelisco immane», come lo aveva definito nel secolo scorso lo scrittore Théophile Gautier — sembra a portata di mano di chi la osserva dal paese, svettante nel cielo appena oltre la selva selvaggia dei condomini, che fanno gridare vendetta al paesaggio, col suo straordinario bagaglio di suggestioni: la gara accanita per la conquista del «nobile scoglio», la prima scalata dell'inglese Whymper nel luglio 1865 dal versante svizzero, la cordata italiana delle guide Carrel, Bich e Meynet che sbuca in vetta tre giorni dopo senza sapere che la discesa dei rivali è stata funestata dalla prima grande tragedia alpina, le 300 ascensioni sul Cervino del «diable» Jean Pellissier, la «direttissima» invernale di Walter Bonatti...

Rete di cavi d'acciaio

Ma non è solo o tanto questione di suggestioni e di memorie alpinistiche. Qui ancora cinquant'anni fa c'erano solo pascoli acquitrinosi e la manciata di balte della frazione che allora si chiamava Breuil (fu il fascismo a imporre la denominazione Cervinia, rimasta accanto a quella originaria); poi vennero la strada, le ville di signori — nostrani e importati — con doppio cognome come Lora Totino, Rossi di Montelera e Alì Agha Khan che prediligevano il luogo «appartato e quasi inaccessibile», e, al seguito della prima notorietà, le prime funivie. Ora c'è tutta una rete di cavi d'acciaio che da Cervinia s'arrampicano direttamente sulla montagna. In un batter di ciglia le cabine ti portano ai 3500 metri della conca di Plateau Rosà, immenso lenzuolo di nevi eterne steso tra il Piccolo Cervino, le Gobbe di Rollin, la Testa Grigia e il Trockner Steg. Con gli skilift d'alta quota puoi andartene a spasso sui ghiacciai del Ventina e del Theodulo.

«Lo sci estivo più alto d'Europa» enunciano i pieghevoli. Quaranta chilometri di piste percorribili anche col solleone di Ferragosto. I dislivelli più elevati. Con una sgambata di due ore, chiunque abbia un minimo di allenamento può togliersi la soddisfazione di arrivare con gli sci in vetta al Breithorn, un «oltre quattromila». Sono tutti primati. Non abbiamo avuto modo di accertare se siano da alta classifica anche le relative tariffe: 30 mila lire il «giornaliero» per tutti gli impianti di risalita, compresi gli skilift del lato svizzero; 15 mila lire l'ora la lezione individuale di sci, 18 mila se si è in due, 21 mila per tre.

«Certo — spiegano gli addetti ai lavori — bisogna tener conto che lo sci estivo è un piacere elitario. Questa non è una stazione di soggiorno dove si viene per riposo, come Gressoney o Cogne. La nostra è una clientela sportiva, socialmente di tipo medio-alto, fatta di alpinisti e soprattutto di sciatori. E da questo punto di vista Cervinia è sicuramente una capitale. Vengono qui da tutto il mondo». D'inverno gli stranieri (per la solita faccenda delle vacanze distribuite sull'intero arco dell'anno, mentre da noi la «scelta» continua a essere ridotta a due o tre mesi estivi) superano i due terzi di tutte le presenze, ma sono numerosi anche in luglio e agosto. Americani, francesi, tedeschi, ma soprattutto inglesi e svedesi. Le maggiori agenzie turistiche tengono qui in permanenza le loro hostess, incaricate di accogliere la clientela, di garantire una buona sistemazione negli alberghi, di organizzare anche il divertimento di chi, dopo ore in sci sul ghiacciaio, ha ancora energie da spendere.

Presenze in aumento

Non è che ci siano novità sul piano dello svago. Si va dalla solita caccia al tesoro alla discoteca con piscina che fa tanto «american style»; per i ragazzi, qualche gara di pattinaggio a rotelle. Ma tanto la clientela viene lo stesso e nessuno sente il bisogno di spremersi le meningi per inventare qualcosa di meglio. Anche nell'ultima stagione si è registrato un aumento di presenze, circa il 5,4 per cento in più. Cervinia è sempre Cervinia.

Tutti contenti, allora? Neanche per idea. Il cane si morde la coda, nel modo in cui è «esplosa» Cervinia si ritrovano anche le radici degli squilibri, degli scompensi che oggi ne condizionano seriamente lo sviluppo. Alberghi e pensioni contano tutti insieme meno di 2.300 posti letto, ma ce ne sono più di 13 mila nella fungaia di case-torre, di condomini, di centri residenziali dai nomi pretenziosi allargatasi a maccha d'olio nell'epoca del «boom» e ancora in anni recenti, sotto la spinta della speculazione.

«Sono quasi tutti appartamenti di professionisti milanesi, torinesi e genovesi — dice Castellarin — che li utilizzano solo a Natale. Poi restano deserti tutto il resto dell'anno mentre noi, quest'inverno, abbiamo dovuto rispondere di no alla richiesta di 1.500 posti pervenutaci da un'agenzia di Londra perché non c'erano più disponibilità negli hotel». Tredicimila letti vuoti, o vuoti in gran parte, e 1.500 turisti che hanno «saltato» Cervinia perché mancavano letti. Da un lato la dispersione delle potenzialità e il massiccio spreco, dall'altro la perdita di attività e di reddito per albergatori e negozianti.

Eccoli, in cifre sonanti, i guasti delle carenze di direzione politica. La Valle d'Aosta non ha ancora una legge urbanistica. Bocciata in seguito al ricorso del governo alla Corte costituzionale quella che era stata votata nel 1963 dalla maggioranza di sinistra e autonomista, è rimasto poco a contrastare l'assalto dei «residences». In tempi non lontani si è costruito perfino sotto valanga, come dimostrano il disastro di qualche anno fa in cui perirono alcuni turisti inglesi, e lo scheletro di un grosso condominio all'ingresso del paese.

Ma gli «affari» non sono andati in crisi per questo, le agenzie di compra-vendita immobiliare continuano a svolgere un'attività intensa. Vogliamo curiosare? Un alloggetto di 53 metri quadrati (due vani, box e cantina) è «in offerta» a 150 milioni. Senza vista sul Cervino, si precisa. Ma che volete pretendere? Se le finestre danno su un altro palazzone, pazienza, Cervinia, si sa, è Cervinia.

Pier Giorgio Betti

Un governo dominato dalla DC

ministro degli Esteri, merita l'onore della cronaca per aver dato voce «allo stupore e contrarietà» delle oneste popolazioni lucane. Strilla Bianco, ex presidente dei deputati, e severamente punito per aver resistito gran tempo al suo posto contro i voleri della segreteria democristiana. Adesso, De Mita si è preso tutte le sue vendette.

Un giornalista, qualche tempo fa, scrisse che i suoi fedelissimi lo paragonavano a Cesare: da ieri, legioni di Bruto e di Cassio si agitano nella DC. Ma almeno per ora «l'avellinese», come lo chiamano sprezzantemente i suoi nemici, può stare tranquillo, perché alla fin fine proprio quello che gli aspiranti congiurati considerano il loro capo, l'Arnaldo Forlani, si è *schierato con lui*. E questo patto segreto (ricordate San Ginesio, tanti anni fa?) spiega tutto quel che è successo nella DC tra mercoledì notte e ieri mattina, fino al momento in cui Craxi era già entrato nello studio di Pertini.

La «rinuncia» di Fanfani agli Interni, che corrispondeva esattamente ai desideri di De Mita, anziché calmare le acque aveva di nuovo riportato tutto in alto mare. Alla mezzanotte di mercoledì, chiuso nel suo studio a piazza del Gesù, De Mita si ritrovava ancora di fronte due problemi fondamentali: la perentoria richiesta fanfaniana perché agli Interni fosse collocato Darida, uomo di fiducia dell'ex presidente del Consiglio; e soprattutto l'ostinata resistenza di Colombo a lasciare il club ristretto dei sei ministeri che contano.

De Mita aveva provato a offrirgli la Cassa per il Mezzogiorno (non era stato Colombo a proclamarsi «l'uomo politico più popolare nel Sud»?) oppure l'Agricoltura accoppiata alle Politiche comunitarie: ma niente da fare. Oltretutto, Colombo appoggiava la sua pretesa su un punto — si fa per dire — di principio: visto che la maggioranza dc incassava gli Esteri con Andreotti, il Tesoro con Goria, la Giustizia con Martinazzoli, la minoranza (*che comprende appunto anche* i colombei) doveva «necessariamente» essere rappresentata nel quarto ministero di massimo prestigio, ovvero gli Interni. Oppure, De Mita rinunciasse al Tesoro per cederlo a Colombo. O così o altrimenti l'ex titolare della Farnesina sarebbe rimasto fuori del governo, trascinando sull'Aventino tutta la minoranza.

Ma questo, lo pensava lui, aizzato anche da Donat Cattin al quale non pareva vero di poter mettere una bomba a orologeria sotto la poltrona del detestato segretario. E di prima mattina il capo forzanovista e lo spodestato ministro degli Esteri hanno preteso la convocazione dei maggiorenti del gruppo di minoranza. Con foga tribunizia Donat Cattin (che intanto aveva già portato a casa un ministro, il fedele Carta) ha illustrato la tesi: o Colombo tra i «grandi ministri» o morte. E Forlani qualcosa ha dovuto concedere, ha dichiarato che era giusto porre il problema di «una rappresentanza equilibrata in diversi settori del governo», e ha promesso di «fare qualcosa». Quel che bastava a Colombo per uscire dalla riunione annunciando che l'area Forlani non sarebbe entrata al governo, e a Donat Cattin per addebitare a De Mita «un'operazione distruttiva della minoranza. Questo — proclamava indignato — è un rapporto da partito leninista».

Scambiava lucciole per lanterne. Il «leninista» De Mita si incontrava infatti — e siamo arrivati alle 11 di ieri mattina — con l'altro noto «leninista» Forlani: e ne usciva fuori uno dei più classici trabocchetti democristiani. Il quarto ministero di prestigio «deve» andare alla minoranza? Sono d'accordo, dichiara De Mita: propongo Scalfaro, niente da obiettare? E come poteva Forlani obiettare qualcosa, visto che Scalfaro, uomo molto autonomo, aderisce formalmente alle minoranze, e gode oltretutto di notevole prestigio? E da quel momento che Colombo è ridiventato un privato cittadino.

Rimaneva ancora il problema Fanfani, ma chi se ne preoccupa più nella DC? Il presidente del Consiglio uscente, rinunciato agli Interni, aveva infatti designato per l'incarico, come se fosse un principe sovrano, Clelio Darida: anzi, secondo qualcuno proprio con questo obiettivo avrebbe tirato la volata fino alla sera di mercoledì, in modo da tenere prenotata la poltrona fino al momento giusto per passarla.

Ma l'uomo non ha più lo smalto dei vecchi tempi, «ha cominciato lo sprint con troppo anticipo, e troppo presto ha lasciato la gara», ironizzano a piazza del Gesù. Alle dieci di ieri mattina lo chiama De Mita, e lo informa che Darida è agli Interni, un'ora e un quarto dopo — conclusosi il colloquio con Forlani — gli telefona stavolta Misasi, «consigliere del principe», per comunicargli che superiori interessi di partito suggeriscono di spostare Darida sostituendolo con Scalfaro, «lei che ne pensa?».

Gelida risposta dall'altro capo del filo: «ho rinunciato agli Interni per cederlo all'amico Darida. Questa era la mia decisione, e questa rimane». E giù il telefono. Senza scomporsi, De Mita procede secondo i piani: Darida alle Partecipazioni Statali, e forse due piccioni con una fava, l'umiliazione di Fanfani e magari la gratitudine del nuovo titolare di un ministero «rognoso» ma potente.

Ma naturalmente, lo spostamento di Darida ne provoca altri a catena, casareccia applicazione di quella che gli strateghi chiamano «teoria del domino». E sono appunto questi nomi che Craxi (intanto è già suonato mezzogiorno) aspetta nello studio di Pertini, per riempire gli spazi bianchi ancora presenti nella lista. Arriva infine la sospirata telefonata da piazza del Gesù. Scalfaro scaccia Darida, Darida scaccia il doroteo Gaspari, già assegnato alle PP.SS., Gaspari scaccia il moroteo Vernola, ministro «in pectore» della Funzione pubblica, e all'improvviso disoccupato.

Strepitano i dorotei «piccoliani», che si aspettavano due ministeri di peso (PP SS. e Poste); ma ce l'hanno più che altro con Donat Cattin, accusato di aver innescato l'intero conflitto («è colpa sua, la minoranza ha *fatto carne di porco*», si sfoga furibondo Gaspari). Insorge Bianco: «Bisogna perdere, all'interno della DC, per essere considerati», dice con chiaro riferimento al segretario che, secondo lui, ha fatto quel che voleva. Ma aggiunge anche una considerazione che porta al centro di questo complesso gioco: «Craxi ha applicato rigorosamente l'art. 92 per conto di De Mita, così preparandogli il futuro congresso». E questo infatti dovrebbe essere il vero sbocco dell'operazione ministeriale di queste ore.

«Abbiamo fatto un governo congressuale», commentano soddisfatti i fedeli di De Mita; e pensano alle assise del partito che si terranno molto probabilmente nella prossima primavera. Risulta già abbastanza chiaro che Forlani marcia verso un compromesso con De Mita, anche al prezzo delle teste di alcuni grandi notabili. Su quella di Colombo, un comunicato forlaniano arrivato ieri pomeriggio non sparge che poche lacrime, mentre conferma la decisione di «non sottrarsi alle responsabilità di una partecipazione diretta al governo». Bisaglia approva e sottoscrive, largamente compensato con l'attribuzione di ben due ministeri, la Sanità a Degan e l'Agricoltura a Pandolfi.

Così, tra mugugni, minacce, propositi di vendetta, De Mita e i suoi alleati spediscono alla fine ieri sera al Quirinale la delegazione ministeriale che torna loro più gradita e conveniente. Un successo per loro? Forse, ma si vedrà. Ma l'aria che spirava per il nuovo governo nel Salone delle Feste, al Quirinale, assomigliava a quella di una commedia di Feydeau. E la lettera di Di Giesi lanciava un improvviso e sinistro segnale premonitore: l'ex ministro della Marina mercantile, trasferito alle Regioni, *spiegava infatti di* dover rifiutare un incarico «meramente rappresentativo e del quale ho appreso solo per televisione». E più utile — continuava con un tono che sarà piaciuto poco a Longo, ma anche a Craxi — che «io sviluppi il mio impegno nel partito, per sostenere lo sforzo di un governo che deve rappresentare il segno della svolta e del cambiamento». In caso contrario...

Tra i ministri intanto circolavano battute da collegio. Lagorio si diceva «sollevato» per il passaggio dalla Difesa al Turismo, e Biondi — neoministro per l'Ecologia, che Craxi aveva perfino dimenticato di citare leggendo la lista — si sfogava così: «sono felice, contentissimo per la gioia di trovare una dimensione umana in una realtà sub-umana. Del resto — aggiungeva strizzando l'occhio — Craxi ha previsto giustamente questo nuovo ministero come elemento qualificante del suo governo. E io programmerò subito un giro d'istruzione in USA, Germania e Francia». Buon viaggio, mandi una cartolina.

Antonio Caprarica

Che cosa si legge

Colombo è stato fatto fuori con l'offerta di un ministero (l'Agricoltura) che egli ha ritenuto inferiore alla propria stazza politica.

Ma per le tre grandi aree correntizie in cui si divide la DC le quote «Cencelli» sono state rispettate in modo millimetrico. Ognuna di queste aree — sinistra, area centrale Andreotti-Fanfani-Piccoli e destra forlaniana — copre circa un terzo del partito. Quindi, tenendo fuori quota Forlani, i quindici ministeri assegnati alla DC sono stati salomonicamente divisi in tre gruppi: cinque, più cinque, più cinque. Prendiamo l'area della sinistra tradizionale: la quota-ministri in base ai calcoli cencelliani avrebbe dovuto essere pari a quattro e mezzo, cioè quattro ministeri pieni più uno molto scarso e puntualmente questa situazione matematica è stata tradotta in due grossi ministeri, Tesoro per Goria e Giustizia per Martinazzoli, più tre ministeri minori per De Vito, Granelli e Gullotti. Lo stesso vale per le altre aree e addirittura per le sotto-aree: all'interno dello schieramento centrale, infatti, il gruppo di Piccoli (dorotei) aveva una quota- ministri del 2,1 per cento; ed è stata rispettata alla lettera, Poste a Gava e Funzione pubblica a Gaspari.

E allora perché si è litigato tanto? La risposta non è difficile. Nessuno mette in discussione il metodo vecchissimo della lottizzazione dei posti per correnti, il problema — per loro — è il modo. Fanfani e Colombo volevano un trattamento speciale, ritenendosi tuttora capi storici a tutti gli effetti. Sono stati sbaragliati: il loro posto nel partito non è più rilevante, quali che siano i legami che hanno tessuto all'esterno della DC. E De Mita, dal canto suo, non ha badato solo a difendere i suoi uomini (la difesa più strenua è stata quella di Goria) ma anche a determinare le scelte di alcuni ministri del campo avverso, cioè della minoranza di destra che si richiama a Forlani ma che ha i suoi sostenitori più accaniti in Donat Cattin e Colombo. Se Scalfaro, uomo tradizionalmente di destra, e Pandolfi, ministro-jolly che ha ricoperto i più svariati incarichi governativi, sono stati nominati in extremis, essi lo devono soprattutto al modo come De Mita — loro amico — ha condotto la partita finale.

Ecco qual è il meccanismo distorto attraverso il quale è passata la formazione del governo. Parlare di applicazione dell'articolo 92 della Costituzione, risulta persino derisorio. Le correnti l'hanno fatta ancora una volta da padrone, con il risultato di un assemblaggio in parecchi casi del tutto arbitrario dei posti. Perché Darida passa dalla Giustizia alle Partecipazioni statali? Quali competenze specifiche ha? E l'ineffabile Gava, perché va alle Poste? E Pietro Longo quale prestigio ha per ricoprire al Bilancio il posto che fu di Ugo La Malfa? E perché un dignitoso ministro del Lavoro, uno dei pochi che abbiano saputo esporsi personalmente anche di fronte alle manovre confindustriali, è andato a finire — come è successo a Scotti — alla Protezione civile? Se ne vuole fare un'arma per la prossima campagna elettorale comunale a Napoli? Certo, anche nel caso di Scotti una spiegazione c'è: la sua corrente, quella di Andreotti, era già stata abbondantemente premiata con gli Esteri al proprio leader; e allora non poteva più avere un ministero «pieno». Così sono andate a carte quarantotto tutte le chiacchiere sulla competenza e la professionalità.

Il discorso potrebbe continuare per quasi tutti i ministeri, per la casualità con la quale è stato composto il mosaico della lista dei ministri. Con qualche considerazione (per ora solo accennata) ai problemi politici che anche attraverso la struttura del governo, già si delineano. Al Tesoro torna — per esempio — Goria, uomo della segreteria dc, che non un secolo fa ma appena tre mesi addietro accese la miccia delle polemiche con il PSI le quali portarono alle elezioni anticipate. C'è da chiedersi: ha mutato opinione Goria sulla politica economica, o l'hanno mutato i socialisti? Oppure, il contrasto cova tuttora sotto la cenere pronto ad esplodere di nuovo?

Candiano Falaschi

C'è una novità

to — questa volta — il famoso «manuale Cencelli». Lo si era intuito persino dalle dichiarazioni pubbliche dei giorni scorsi. La lista dei ministri è, nella sostanza, il prodotto di questa trafila: il presidente del Consiglio ha stabilito la spartizione dei ministeri tra i cinque partiti della maggioranza, attraverso una faticosa trattativa, poi ha in qualche modo «appaltato» alle segreterie politiche la formazione delle rispettive delegazioni ministeriali. Per la DC questo «appalto» è stato praticamente totale: la guerra a coltello che è durata tra i dirigenti democristiani fino a pochi minuti prima del varo della lista al Quirinale, aveva appunto come oggetto la successiva ripartizione del bottino dei portafogli ministeriali. Fanfani, che aveva puntato a un disperato recupero degli Interni dopo quasi trent'anni, è stato sconfitto e costretto a un ritiro malamente motivato.

speculazione, è l'incapacità dei governi e delle istituzioni di disinnescare i meccanismi perversi della spesa e di fronteggiare con scelte mirate, selettive, di sostegno all'innovazione e all'occupazione, il degrado profondo del nostro apparato produttivo. In sostanza, il malato è l'economia reale. È vero che nel programma vi sono accenni, sia pure generici, alla necessità di riqualificare l'apparato produttivo. Ma la logica dell'operazione complessiva è altra: di fatto, punta essenzialmente sulla ripresa della domanda estera rilanciando un modello di sviluppo il quale affida la concorrenzialità italiana soprattutto alla diminuzione del costo del lavoro piuttosto che alla eliminazione di quegli squilibri e di quelle strozzature del processo di accumulazione che stanno declassando l'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Questo è il punto decisivo su cui si gioca l'avvenire del Paese. Ed è penosa in questa bozza programmatica l'assenza di una politica economica internazionale dell'Italia.

L'impressione generale è che si tratti del prezzo che vuol far pagare al partito socialista la DC, un partito che, nella sua confusione e nella sua miopia, crede di salvarsi spostandosi sempre più a destra (ma questo è un altro discorso che faremo altrove). Sembra, addirittura, che si voglia spingere il segretario del PSI allo scontro col sindacato. Non si capirebbe, altrimenti, perché il massimo sforzo è stato fatto per inserire una «piccola» novità nella bozza preparata dai consiglieri di Craxi: il blocco per tre anni delle retribuzioni reali per ora lavorata e non (si precisa) per unità di prodotto; il che spezza quel rapporto tra incrementi salariali e incrementi della produttività, che è l'asse di una politica sindacale responsabile ma autonoma. Altro che «piccola» novità! Questo significa puramente e semplicemente che per tre anni tutti gli aumenti di produttività verrebbero trasferiti solo alle imprese. E quanta precisione su questo punto mentre si è molto vaghi e sfumati sul controllo dei prezzi e sul necessario riequilibrio del peso fiscale.

Che cosa vuol dire allora politica dei redditi? Solo un trasferimento di risorse dai salari ai profitti? Si sprono interrogativi davvero inquietanti sulle conseguenze politiche e sociali di un simile indirizzo. Che prezzi pagherebbe il sindacato? Non il fantomatico sindacato «massimalista» ma quello che si è più impegnato nell'accordo del 22 gennaio, un accordo che non reggerebbe più nel quadro di questo programma, a cominciare dalla difesa della scala mobile. È questo sindacato che subirebbe una perdita gravissima di credibilità verso i lavoratori e finirebbe col trovarsi nella impossibilità di avanzare sul terreno della corresponsabilità nella gestione dei processi di ristrutturazione aziendale, di riconversione dell'economia, di intervento nel processo di accumulazione.

Ci rifletta bene il presidente socialista, prima di cadere nel trabocchetto preparato dagli amici di Romiti: non si può consentire alla distruzione del sindacato e poi fare appello ad esso come a un soggetto sociale i cui comportamenti responsabili sono essenziali per far uscire il paese dalla crisi.

Questo è un nodo politico essenziale. E se si andrà a un duro scontro politico e sociale (e ci si andrà se la linea del governo sarà questa), nessuno si illuda che il PCI si troverà in una posizione isolata e massimalista.

Il PCI sa benissimo che non si può fronteggiare questa crisi con un aumento indiscriminato del finanziamento monetario del disavanzo. Ma sa altrettanto bene che all'interno di stretti vincoli di bilancio e di compatibilità economiche, si giocano — come dice Luigi Spaventa — o brutali operazioni di restaurazione oppure occasioni per introdurre profondi cambiamenti nel senso della giustizia e dell'efficienza: un rimescolamento sociale che punisca i lavoratori e i produttori oppure che faccia i conti con corporativismi, meccanismi perversi, speculazioni.

Senza nessuna iattanza ma con tranquilla fermezza noi diciamo che se qualcuno pensa di usare questo governo a direzione socialista per isolarci e per ridurre l'alternativa democratica a alternativa comunista si sbaglia assai. Noi incalzeremo il governo su ben altro terreno. In sostanza ci sforzeremo di rovesciare i termini del confronto proponendo noi i temi di una politica antinflazionistica, la quale sia in grado di assicurare la redistribuzione delle risorse necessarie al finanziamento di una politica selettiva di sviluppo. Ne riparleremo. Ma possiamo dire fin d'ora che pensiamo a una politica di reindustrializzazione la quale sollevi il grande problema nazionale di dove va l'Italia, e leghi a questo la necessità di una alternativa che avvii un ricambio delle classi dirigenti; a una strategia di trasformazione dell'organizzazione del lavoro, di umanizzazione del lavoro e di valorizzazione delle nuove professionalità, facendone il cuore della politica sociale della sinistra di fronte alla crisi dei vecchi modelli industriali di organizzazione della produzione, del lavoro e della vita civile; a una politica di governo del mercato del lavoro capace di consentire un uso coordinato dei vari strumenti di difesa e di qualificazione dell'occupazione.

Una scelta di questa natura implica un grande sforzo di elaborazione progettuale e una capacità di formulare proposte puntuali e «impegnative» (non semplici esigenze) che coinvolgano grandi masse di lavoratori e di cittadini e che allarghino il confronto con le altre forze democratiche e di sinistra. Ed è questo che cercheremo di fare.

Alfredo Reichlin

Nuovi arresti?

campagne uno dei «vincenti» uccel di bosco, era stato freddato per rappresaglia in pieno centro di Palermo.

È la Procura della Repubblica qualche giorno fa avrebbe emesso 15 richieste di mandati di cattura a carico di persone già coinvolte in inchieste giudiziarie sulla mafia, anche in riferimento a quest'episodio della catena di sangue. Ma in tribunale smentiscono tale circostanza.

Tutti gli occhi sono comunque rivolti al ritorno di Falcone. Il quale dovrebbe illuminare gli inquirenti sugli intendimenti che il consigliere istruttore, da tempo impegnato sulla pista dei «potentati» finanziari e politici che fan da supporto alla logica e al sistema mafioso, avrebbe confidato ai suoi più diretti collaboratori. È la testimonianza del giudice istruttore, appena tornato da Bangkok, può servire al procuratore Patanè per completare un mosaico di informazioni sull'argomento, finora fornitegli, a quanto pare in forma fortemente incompleta, dagli altri magistrati palermitani in sede.

Proprio Falcone è infatti l'intestatario di una delle inchieste che Chinnici si proponeva di unificare in queste ore in un mosaico unitario: il caso Dalla Chiesa, che veniva ritenuto ormai dal capo dell'ufficio istruzione sempre più connesso, anche in termini di concreta ingegneria giudiziaria, ad altre due indagini personalmente dirette da Chinnici: quella sull'omicidio di Pio La torre e Rosario Di Salvo avvenuta il 30 aprile dell'anno scorso e l'inchiesta che riguarda 162 personaggi, originariamente compresi in un dossier di polizia relativo alla così detta «mafia vincente». E secondo voci sempre più insistenti si era alla vigilia di una svolta. Proprio un rapporto presentato a metà luglio da polizia e carabinieri all'ufficio istruzione sul caso Dalla Chiesa, avrebbe permesso tale sterzata. In quei giorni — dicono le voci — dagli uffici al primo piano del palazzo di giustizia sarebbe già partita una clamorosa raffica di «comunicazioni giudiziarie» a carico di personaggi appartenenti ad ambienti finora solo sfiorati dalle indagini giudiziarie: i «santuari». Chinnici si preparava a unificare le inchieste, una volta che esse avessero raggiunto, come sembrava, tale «livello»? Alcuni dei personaggi indicati nel rapporto di polizia tra coloro i cui interessi erano in qualche modo legati alle logiche mafiose, erano stati già ascoltati dal giudice Falcone, prima che Chinnici prendesse le sue decisioni definitive? E a quali conclusioni era pervenuto l'ufficio? L'inchiesta sulla strage di via Pipitone Federico è per ora sulla soglia di tali interrogativi. Ai quali a quanto pare solo Falcone può dar risposte certe poiché — poco prima della sua partenza per la Thailandia — proprio con lui il consigliere istruttore avrebbe concordato una linea di comportamento.

È stato questo terremoto giudiziario ad innescare la molla del delitto che ha colpito il magistrato che da più tempo e con più chiarezza aveva inidividuato l'intreccio mafia — grandi affari — potere politico. Negli ambienti degli investigatori si è sparsa ieri a Palermo forse per la prima volta dopo tanta esperienza di indagini vane, un certo clima di ottimismo. Ci saranno prossimi, clamorosi sviluppi? Speriamo bene.

Vincenzo Vasile

Disoccupati in Europa

nità Europea per finalizzare iniziative produttive e formazione professionale all'incremento del lavoro giovanile ha dato solo parzialmente dei frutti. Nell'81 la percentuale di disoccupazione giovanile sul totale era, infatti, del 42 per cento, contro il 40 dell'anno scorso. All'interno del quadro generale, alcune note particolari. Rispetto all'81, l'anno scorso i disoccupati ufficiali sono aumentati in assoluto di 1.700.000 unità. Non sono conteggiati in questa cifra i cassintegrati, i non iscritti agli uffici di collocamento. I lavoratori occupati, in compenso, sono calati dell'1,1 per cento, raggiungendo i 105,5 milioni. L'andamento della disoccupazione è uniforme in tutti i paesi della Comunità. Le cause della crescita della disoccupazione sono, oltre alla crisi, l'introduzione nei processi produttivi e nelle altre attività di nuove tecnologie e l'aumento della forza lavoro disponibile. Nonostante gli interventi e le direttive della CEE, come abbiamo visto, i giovani sono ancora in larga parte lasciati fuori dal mercato del lavoro ufficiale. Il tasso di disoccupazione maschile è cresciuto di più rispetto a quello femminile in Germania e in Grecia. In Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, invece, la disoccupazione femminile è aumentata più rapidamente di quella maschile.

Disoccupati in Inghilterra

spregiudicato «salasso» che dovrebbe guarire i mali dell'inflazione e del disavanzo pubblico.

Così, dall'81 a oggi, il ministero del lavoro si è prodigato in ogni modo a manipolare le cifre per accreditare l'impressione che il fenomeno sia meno grave di quanto è.

Ecco l'elenco di coloro che non sono compresi nel computo ufficiale: 560 mila giovani «parcheggiati» nei corsi di apprendistato, non compaiono nelle liste di disoccupazione; 310 mila anziani e donne sono stati costretti al pensionamento prematuro e rimossi anch'essi dalle statistiche; 450 mila persone occupate in modo saltuario e ad orario ridotto sono a loro volta «soppresse», 340 mila cadono nella categoria delle «misure speciali» (corsi di riqualificazione, ecc.). Infine altri 400 mila, definiti come «non impiegabili», accetterebbero volentieri un lavoro se lo trovassero. Complessivamente ci sono dunque circa due milioni di persone che, realmente disoccupate, sono state però «involate» dal quadro generale. Nonostante questo, anche le fonti governative sono costrette ad ammettere un aumento del disimpiego per il mese di luglio.

Il portavoce laburista per il lavoro, on. Eric Varley, ieri ha detto che il governo ha ormai esaurito gli stratagemmi in base ai quali è andato via via sottraendo un numero sempre più alto di disoccupati dal totale. Il consuntivo pubblicato ieri lascia fuori, fra l'altro, 200 mila studenti che hanno completato la scuola dell'obbligo e che si presentano per la prima volta — senza alcuna speranza — sul mercato del lavoro. Non figurano nei dati del ministero solo perché cominceranno a riscuotere il sussidio di disoccupazione il mese prossimo.

Infine, tutte le analisi confermano che — sotto il regime conservatore — chi perde il lavoro, e ha più di 50 anni, è destinato ad essere espulso definitivamente dal ciclo produttivo: la Thatcher ha effettivamente accorciato la vita utile e fruttuosa di centinaia di migliaia di cittadini condannandoli ad una inattività prematura e ingiusta.

Antonio Bronda

A causa di guasti tecnici nelle nostre tipografie il giornale di ieri non è giunto in alcune regioni. Ci scusiamo con i lettori.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Giuseppe ricorda ad amici e compagni la compagna

Maria Luisa Tondi in Pinna

nel quinto anniversario della sua prematura scomparsa

5 agosto 1983.

NINO DENTE

Nel 5° anniversario della sua scomparsa sempre con grande dolore Teresa lo ricorda agli amici, compagni e parenti.

Milano, 5 agosto 1983.